

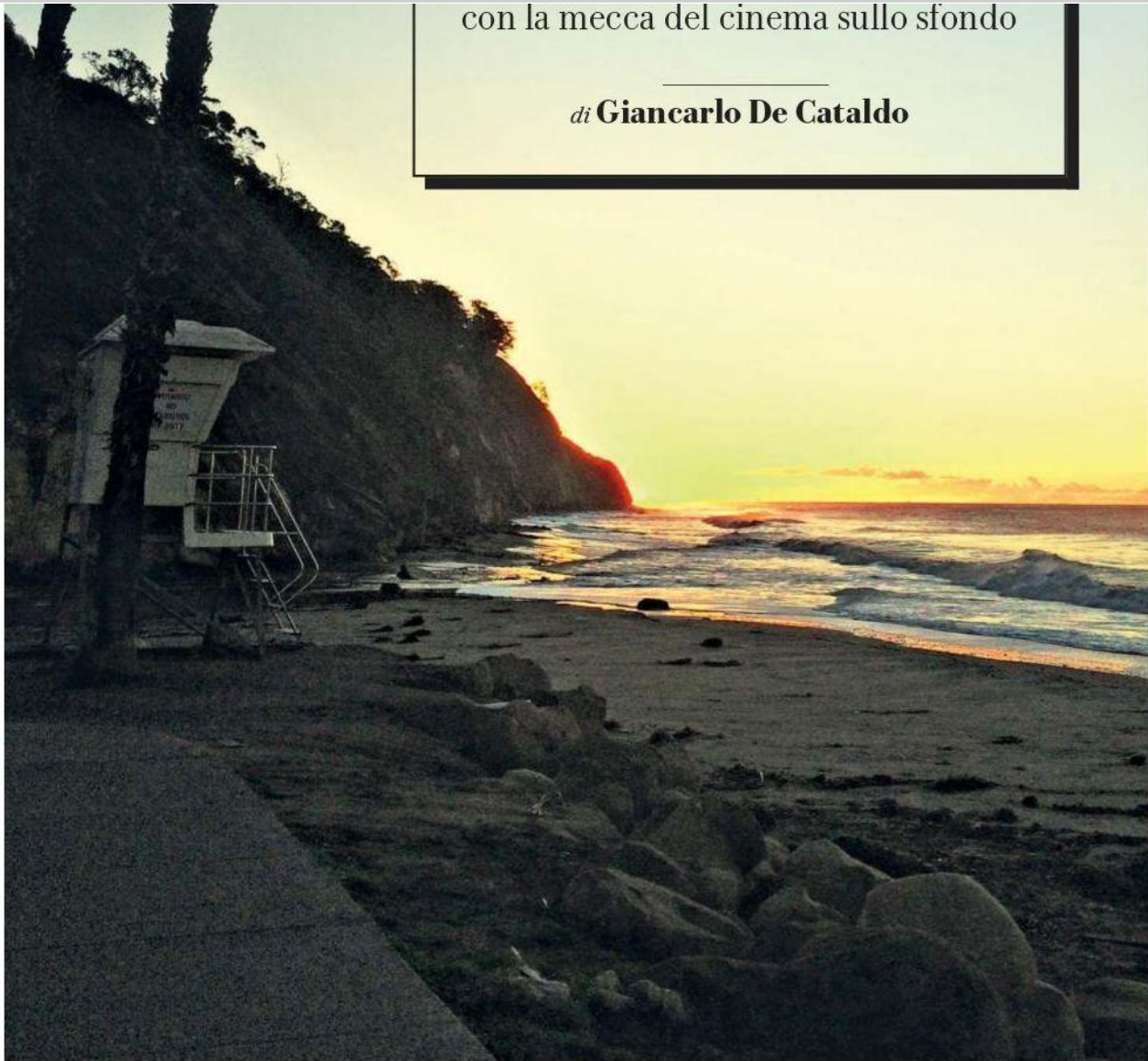


La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



con la mecca del cinema sullo sfondo

di **Giancarlo De Cataldo**



NICHOLAS MOMTCHILOFF / GETTY IMAGES / EYEEM

Morire in California, un romanzo del 1973, sembra il noir piuttosto classico di un autore, Newton

Thornburg (1929-2011), che ha riscosso in vita un discreto successo, soprattutto con un poliziesco, *Alla maniera di Cutter*, portato sullo schermo da Jeff Bridges, ma che non è mai stato considerato un "classico" del genere. Eppure, lo sviluppo di una trama in apparenza prevedibile ci consegna un libro profondo e sorprendente. David Hook, mite allevatore del Midwest, indaga sulla morte del figlio Chris, diciottenne, asseritamente suicidatosi durante un viaggio "on the road" prima di arruolarsi nell'esercito (sono gli anni del Vietnam). Assetato di giustizia, David approda a Santa Barbara, in una California

che è esattamente la California del New American Cinema anni Settanta e della tradizione noir

del ventennio precedente: un Eden di facciata che nasconde quinte di miseria e disperazione, fra hippy strafatti e aggressivi, politici corrotti dal sorriso falso, mezzi mafiosi, belle signore senza pietà. L'impianto ideologico appare immediatamente trasparente, e riecheggia un topos di tanta letteratura americana: da un lato l'onesto, un po' ruvido lavoratore che si spacca la schiena in difesa dei sacri valori americani, onestà, fatica, il farsi da sé senza far male a nessuno, difendendo la propria terra e la propria impresa. Dall'altro lato la città corrotta, oltretutto sede della turpe capitale del cinema: «si rese conto che morire in California significava non tanto morire in terra straniera, quanto in un tempo straniero, un futuro alieno e

brutale, e senza amore».

Così David da subito sospetta del politicante Jack, un kennediano accattivante e mellifluo con annesso tirapiedi, del violento italoamericano Parnelli, e soprattutto della sofisticata e fascinosa dark lady Liz Madera, degna erede delle miliardarie disperate che attraversano

spesso e volentieri la strada di Philip Marlowe: «mi sveglio insieme a estranei e ho provato l'analisi, le droghe, i viaggi, ho provato a cercare una ragione di vita nella religione e nei libri. Ma niente. Non c'era. Non per me». Elementi tradizionali che però Thornburg ribalta. A partire da David. Campagnolo, sì, ma laureato, appassionato di poesia, progressista deluso (come lo scrittore stesso) e lontano dalla retorica protestante: anzi, apertamente agnostico. Un personaggio che si distacca dall'ar-

chetipo e, nel rivendicare una ri-

gidità morale che gli deriva dall'origine svedese, fa venire in mente un altro svedese centrale nella letteratura americana, il Levov della *Pastorale americana*. Come il protagonista del capolavoro di Roth, anche il "nostro" svedese si trova catapultato nella brutalità della vita a causa di un figlio, e capisce che non basta essere onesti e fare le cose giuste per scampare al Male, in America: in una notte drammatica, alla vigilia della rivelazione che cambierà il cor-

so delle cose, nella sua solitaria stanza di motel, David si sorbisce un susseguirsi di repliche di vecchi telefilm, «un breve compendio dei patetici miti di un popolo patetico, le stagioni televisive che avevano scandito le vite degli americani, contenti di rinunciare ai tesori della comunità - la famiglia, la chiesa, il circolo, il bar - in cambio della narcosi di un'esistenza vissuta da eterni spettatori. E questo gli trasmise una forte disperazione, lo ammalò di disperazione, in pratica, perché si rese conto che ormai disprezzava tante cose del suo paese e della gente che lo abitava, gente che si accontentava di troppo poco». E non è tutto.

La stessa ansia di giustizia mette David di fronte alle più aspre contraddizioni: quanto di ciò che persegue è, in realtà, solo vendetta? E distruggere altre vite non gli restituirà certo Chris. Ed ecco il disvelamento più atroce: il dolore, la crudeltà, ma anche il colpo di vento che

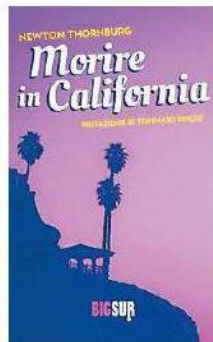
ti scaraventa, senza che tu lo voglia, nell'abisso, sono la materia di cui è intessuta la natura umana. Siamo tutti affratellati in un'irrimediabile corsa verso la perdizione. Tutti: il giusto come l'empio. Con un occhio all'esistenzialismo europeo, Thornburg opera una sottile sovversione del genere: l'America è un disastro comunque la consideri, la punizione dei cattivi non rimette le cose a posto, ogni riconciliazione con il dolore è impossibile.

«Sapeva cosa avrebbe sentito, un dolore che lo avrebbe squarciato con la facilità con cui in primavera l'aratro affondava nel terreno, e poi la tentazione di offrire alla sua compagna ogni bene presente e futuro in cambio della possibilità di vederli di nuovo in vita, i suoi ca-

ri, fosse anche per pochi secondi soltanto, abbracciarli e amarli e liberarsi per qualche istante dal peso della solitudine». E infatti, come annota Tommaso Pincio nell'illuminante postfazione, il vero mistero di questo romanzo è «quel tormento dell'anima chiamato dolore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La trama ricorda
"Pastorale
americana"
di Roth
Anche qui
c'è uno svedese*



Newton
Thornburg
**Morire
in California**
Sur
Traduzione
Tommaso Pincio
pagg. 400
euro 19

VOTO
★★★★☆

*Il libro è del 1973
Da un lato
c'è il cittadino
giusto
dall'altro
la città corrotta*
